

GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

RIVISTA TRIMESTRALE DI CULTURA

DIRETTA DA

ENZO V. MARMORALE

VOL. XIII (1960)

1810

BOLAFFI, E.

1960



APPUNTI DI STORIA DELLA MEDICINA

1. MEDICINA PRIMITIVA E MEDICINA MODERNISSIMA

Molti dei metodi di cura adoperati dai medici primitivi sono di uso corrente anche nella società dei nostri giorni. Chiunque esamini i sistemi di cura dei popoli primitivi, non può non rimanere attonito constatando con quale frequenza gli stregoni riuscissero ad alleviare le condizioni dei loro pazienti con maschere fantastiche ed incantesimi: ciò è comprovato dallo studio della medicina presso centinaia di tribù primitive. Veniva praticata quella cura che i dottori di oggi chiamano « medicina psicosomatica ». Può sembrare cosa strana, perché la spiegazione delle cause del dolore e delle malattie è per i primitivi bizzarra e irrazionale. Gli Esquimesi, per esempio, credono che la malattia sia causata dalla perdita dell'anima; perciò il compito del medico consiste nell'inventare stratagemmi per restituire l'anima al corpo. Tribù dell'Africa attribuiscono le malattie alla collera degli spiriti degli antenati. Altri popoli credono che spiriti maligni invadano il corpo, mordano e pungano organi sensibili, o battano il cervello con martelli, provocando i vari dolori. Tuttavia, per quanto strambe possano apparire certe credenze, resta il fatto che i medici primitivi spesso combattevano i mali dei loro pazienti con vera sagacia e notevole successo. Infatti una cospicua parte della loro cura è eminentemente efficace, malgrado il suo fondamento magico-religioso. Così, nel tentativo di alleviare il dolore, il medico somministrava preparati erborei, che effettivamente apportavano un certo sollievo. E si arriva persino alla prepara-

zione di medicinali utili, per un dato male, presso quella data tribù. Così esiste il medico che caccia via gli spiriti maligni, o riafferma l'anima perduta, o placa gli spiriti degli antenati. Si può quindi concludere che la cascara, la canfora, la china, la cocaina ed altre sostanze antipiretiche e anelgesiche furono scoperte da tribù primitive, che ne rivelarono le virtù curative ai primi esploratori, i quali, alla loro volta, le immisero nella farmacopea moderna.

Tuttavia la terapia adoperata dai medici primitivi era più psicologica che fisiologica: essa curava contemporaneamente lo spirito e il corpo (anche oggi ci sono di quelli che si fanno curare dai guaritori!). Con tali metodi, se la cura non ha altri risultati, per lo meno rialza il morale del malato.

Meste cerimonie curative dei popoli primitivi hanno il fine precipuo di rassicurare gli ansiosi, che si vedono circondati di attenzioni perché il malato ha bisogno che l'autorità del medico rassicuri lui e la sua famiglia. Per lui le pratiche magiche e religiose sono più soddisfacenti di quelle scientifiche. Il medico primitivo non è mai in dubbio: trova sempre un incantesimo più efficace per combattere la magia, e trova sempre preghiere più ardenti e sacrifici più grandi per placare le divinità. I medici stregoni hanno anche l'abilità di indovinare quello che il paziente desidera sapere; indagano sulla loro vita, e, se il paziente ha qualche rimorso, trovano il modo di confortarlo. Con molta astuzia, i medici stregoni rifiutavano di curare certi malati in condizioni disperate: il che aumentava la percentuale dei loro successi.

CHIRURGIA. — Il medico primitivo non era esclusivamente medico: egli era anche abile chirurgo: operava ascessi, medicava ferite e tentava di arrestare emorragie. Gli studiosi hanno persino rintracciato casi di operazioni serie effettuate da popoli primitivi: p. es. il *taglio cesareo* presso una tribù dell'Uganda (ricca regione dell'Africa Equatoriale); operazioni di *innesto d'ossa* in una zona montagnosa dell'Algeria; *amputazioni delle braccia e delle gambe* si riscontrano con notevole frequenza presso i popoli primitivi. È effettuata anche la *trapanazione del cranio*. E a tali operazioni, i malati talvolta sopravvissero: il che è comprovato dall'esame di numerosi crani in cui rimangono le tracce della guarigione post-operatoria.

I chirurghi primitivi usavano spesso anestetici (alcool, datura, coca) e provocavano la semiipnosi per mezzo di canti e ritmo monotono di tamburi. Come antisettici usavano il fuoco, liquidi caldi, alcool, erbe germicide e, come strumenti operatori conchiglie marine e coltelli di pietra accuratamente affilati.

Nell'insieme mi pare di poter concludere che i guaritori ebbero un *duplice merito: terapeutico e morale*. La loro missione dunque è quella di benemeriti, giacché si prodigarono per curare i loro malati, e cercarono i mezzi migliori per sollevare le condizioni dei pazienti affidati alle loro cure.

2. LA CONCEZIONE DEGLI ANTICHI SULLE MALATTIE PARASSITARIE

Le malattie parassitarie, che mietevano più vittime nell'antichità furono la ftiriasi e la rogna. Tale sterminio trova la sua giusta spiegazione, oltre che nell'ignoranza dell'eziologia di tali mali, anche nella mancanza

di mezzi sicuri atti a combatterli, di cui l'età moderna può disporre in larga misura.

In passato, infatti, vigeva una concezione animistico-demoniaca della malattia. Le infestazioni di parassiti erano considerate piuttosto dovute a disturbi interni (discrasia nel senso più ampio della parola). Ora invece è noto che non è la carne infetta che genera i parassiti, ma sono invece i parassiti che infettano la carne, apportando dolore e prurito insopportabile ai disgraziati pazienti, per la penetrazione, nella loro pelle, del *sarcophytes scabiei*, che provoca ulcerazioni moltiplicandosi in gran numero.

Fra i tantissimi dell'antichità, che furono vittime di malattie pedicolarì. Plutarco ci ricorda Silla (1).

Quanto alla morte di Silla, avvenuta per un trabocco di sangue in seguito ad un lungo e clamoroso diverbio sostenuto con Granio (2), la notizia si presenta verosimile, tenendo conto della malandata salute del dittatore per la malattia che l'affliggeva, aggravata anche dai vizi, su cui Plutarco non manca di insistere (3). Anche il Leopardi, il quale soffrì molto di ftiriasi (oltre che di gravi disturbi tubercolari), morì soffocato da un trabocco di sangue: non può darsi che, in ambedue i casi, si tratti di una pressoché analoga associazione?

Rimanendo ancora nell'ambito del mondo antico, qualche secolo dopo Plutarco (più precisamente nella seconda metà del sec. IV), troviamo menzione della ftiriasi in un trattato anonimo (*de viris illustribus urbis Romae*), pubblicato, generalmente, insieme con Aurelio Vittore, ed attribuito a torto a Plinio il Giovane.

Solo nel Seicento cominciò a delinearsi una reazione contro le vecchie concezioni nei riguardi delle malattie parassitarie. Appartengono alla schiera gloriosa dei pionieri Ruggero Bacone, Galileo Galilei, Francesco Redi e specialmente Giacinto Cestoni (4), il quale studiò più nella natura che sui libri, e riuscì a diradare le folte tenebre che ingombravano la verità con osservazioni diligentissime, mediante le quali pervenne a risultati meravigliosi, specie sulle malattie apportate dal *sarcophytes scabiei*.

I due punti fondamentali in cui il Cestoni prese posizione netta di fronte agli errori che continuavano a circolare ancora nell'età sua sulle malattie parassitarie, sono, a mio parere, contenuti fondamentalmente in due lettere: la prima di esse è la lettera 99 del vol. I p. 281. In questa lettera il Cestoni confuta le idee degli avversari in questo tono energico: «Io non sono tanto baggeo di voler dare ad intendere che li Pellicelli del Corpo Umano siano generati dalla Carne o dalla marcia. Ma dico asseverantemente che essi Pellicelli si servono dei corpi umani per loro vitto e per loro stanza e per loro abitazione, per continuarvi la loro generazione, nel modo stesso che fanno gli Uomini e tutti gli altri Animali sopra questa terra dove noi possiamo».

Nella seconda lettera citata (vol. II lettera 322 p. 552) così si

(1) Plut. Sull. 36.

(2) Plut. Sull. 37.

(3) Plut. Sull. 36.

(4) G. CESTONI *Epistolario ad Antonio Vallisneri* Parte I p. 436; Parte II pp. 440-930.

legge fra l'altro: «...è una gran vergogna che non si abbia a scoprire affatto questa birbonata della Rogna addosso a Corpi Umani, che i Professori non vogliono che sia male esteriore; ma, come essi dicono, male di sangue; di sieri, di viveri, di aria, ecc.; e pure sono Piattoni veri, e reali, esteriori. Sig. sì, Piattoni con questa distinzione, che i piattoni son grandi e grossi e visibili, e stanno fuor della cute, et i Pellicelli son piccoli, invisibili all'occhio nudo e stanno sotto la cute, e quivi fanno le uova, e la generazione; e li piattoni fanno le loro uova attaccate a peli come fanno li Pidocchi del capo attaccate a Capelli».

Ma gli studi del Cestoni non si limitano ai parassiti: essi assurgono ad alta importanza anche, e soprattutto, per l'affermazione del metodo delle sue ricerche, metodo basato essenzialmente sulla osservazione dei fatti, interpretati secondo i principi della scienza sperimentale galileiana coadiuvata dai mezzi d'ingrandimento (microscopio).

Oltre che sotto l'aspetto puramente scientifico, l'epistolario del Cestoni emerge per le concezioni filosofiche ed etiche che racchiude, da cui balza fuori, in modo evidente, la rettitudine e soprattutto la modestia dell'uomo, il quale malgrado le incitazioni del Redi, del Ricciardi, del Cagnozzi e di altri amici ed estimatori, non si decise a pubblicare le sue osservazioni, «per il timore di essere, come semplice speziale, senza particolare cultura letteraria» (Parte I p. 35).

L'epistolario del Cestoni rappresenta anche uno specchio fedele della vita intima di lui quotidianamente vissuta, poiché contiene abbondanti ricordi dei suoi parenti, dei suoi amici e conoscenti.

Infine l'epistolario stesso rivela particolare importanza storica, poiché in esso si lumeggia la vita scientifica della nostra Patria nel periodo storico fra la fine del 600 e il principio del 700; che è uno dei periodi più fecondi di scoperte e di intuizioni scientifiche, specialmente nel campo delle scienze biologiche e mediche (5).

3. DEMOCED E DI CROTONE

A complemento di quel poco che ho già scritto sulla medicina presso gli antichi, mi piace ricordare qualche altro nome di quelli che, nel culto di questa scienza, si resero benemeriti attraverso i secoli. Per queste ulteriori indagini mi sono valso del poderoso e dotto studio dell'Olivieri (6),

Nella seconda metà del VI sec. av. C., Erodoto ci parla di Democede, valente chirurgo, che fiorì nella città di Crotone. Ma, in seguito a divergenze sorte fra lui e il padre, medico ieratico (divergenze derivate da diversità di temperamento o di indirizzo scientifico), i due scienziati si

(5) Per questa nota mi ha offerto utili chiarimenti l'illustre prof. VINCENZO BUSACCHI, dell'Università di Bologna.

(6) A. OLIVIERI *Civiltà Greca nell'Italia Meridionale* Napoli 1931. Altri riscontri in Herodot. III 125; V. VERCONTE *La médecine publique dans l'antiquité grecque* in *Revue arch.* 1880; POHL *De Graecorum medicis publicis* Berolini 1905; PAPPIRTZ *Thurii* 1890; POTTIER *Une clinique grecque au V siècle* 1907; MEYER STEINER *Chirurgische Instrumente des Altertums* Jena 1912; A. FLOQUET *Homère médecin* Paris 1912; DEONNA *L'archéologie* Paris 1912 I 211.

separarono. Democede lasciò Crotone e il suo *τατπετον*, dove poteva disporre di un nosocomio di proprietà del comune, in cui esercitava la professione, curando ammalati che avessero bisogno di atti operatori in cliniche. Non v'è dubbio che, a Crotone, Democede fosse molto stimato; ma anche ad Egina, dove si trasferì, si fece presto conoscere ed apprezzare, tanto che, nel secondo anno, gli Egineti gli assegnarono uno stipendio. L'anno seguente passò a Samo, dove Policrate lo assunse come medico della sua corte.

Poté poi dimostrare la sua valentia in due casi: nella malattia del re Dario, e in quella della regina.

Il re, andando a caccia, si era prodotto una grave lussazione ad un piede. I medici egiziani lo avevano fatto soffrire atrocemente senza guarirlo. Allora fu chiamato Democede, che riuscì, con minime sofferenze e cure adatte, a risanarlo completamente, usando i metodi ippocratei, che si preoccupavano di alleviare il più possibile le sofferenze dei malati usando lenitivi, bagni d'acqua calda, cataplasmi, frizioni e compresse: giacché, prima dell'invenzione dell'anestesia e dell'antisepsi, gli atti operatori erano dolorosissimi.

La regina poi, che da tempo soffriva per un'affezione mammellare, fu guarita perfettamente dallo stesso medico, secondo quanto ci afferma Erodoto, senza dirci quali cure le abbia prodigato. Probabilmente si trattava di una *mastite*.

Come venissero curate le varie malattie noi non possiamo sapere: nelle pitture vascolari osserviamo con certezza che i *salassi* venivano praticati. Nello scheletro di un uomo del III-II sec. av. C. possiamo vedere la *saldatura di ossa* fratturate; e, in un vaso dipinto, osserviamo l'*amputazione di una gamba*, che viene sostituita con una gamba di legno.

Il fatto che in due scheletri, l'uno del IX, l'altro del VI, l'Orsi abbia constatato la presenza di due grossi *calcoli vescicali*, comprova che i medici di quel tempo non erano riusciti a liberare i loro pazienti dal *male della pietra*.

In una tomba di Centuripe fu rinvenuto lo scheletro di una giovinetta morta per *rachitide*: malattia, questa, comune in tutti i tempi: ma ora le cure non mancano.

4. RILIEVI MEDICI SULLA MALATTIA E SULLA MORTE DI SILIO ITALICO

Sulla malattia e sulla morte di Silio Italico alcuni critici sono incorsi in contraddizioni ed imprecisioni che offendono anche la scienza medica. Ecco le testuali parole della lettera di Plinio a Caninio Rufo (*epist.* III 7, 1-2): *modo nuntiatus est Silius Italicus in Neapolitano suo inedia vitam finisse. Causa mortis valetudo. Erat illi natus insanabilis clavus, cuius taedio ad mortem inrevocabili constantia decurrit: usque al supremum diem beatus et felix, nisi quod...* (qui si accenna alla morte del minore dei due figli).

Orbene, le informazioni di Plinio sulla malattia e sulla morte di Silio sono, a dir vero, imprecise e contraddittorie. L'inesattezza si rivela dove si accenna all'*insanabilis clavus* (cioè al « cancro », di cui Silio era affetto, come se fosse un male a brevissimo decorso, per es. un « blocco cardiaco totale », o qualche cosa di analogo), mentre non c'è bisogno di essere oncologi per sapere che il « carcinoma » è, di solito, un male a decorso più o meno lungo;

quindi, come tale, non poteva rendere il disgraziato paziente *usque ad supremum diem beatus et felix*, come Plinio afferma.

D'altra parte non è giusto, su tal punto, un addebito di leggerezza a Plinio, poiché, se è noto che il *cancro*, come manifestazione esterna (specie quello mammellare e l'epitelioma), era conosciuto fin dai tempi di Galeno, è del pari vero che, come manifestazione interna, viene descritto solo quando si cominciarono a fare necroscopie, il che ebbe luogo a partire dal Rinascimento. Ma, indubbiamente, nel caso di Silio, l'*insanabilis clavus*, il deperimento (*inedia*) ed il dolore (*taedium*) possono far pensare ad una neoplasia.

Tuttavia, con una più esatta valutazione del tipo di malattia, si sarebbe meglio chiarito il concetto dell'espressione *inedia vitam finisse*, che da parecchi studiosi è stata, a torto, interpretata come un suicidio ispirato dalle dottrine stoiche. Così ragionando, certi critici sono incorsi in un duplice errore: in primo luogo non hanno intuito che l'*inedia* di Silio doveva essere, con tutta probabilità, una diretta conseguenza del tumore, che, col suo progressivo sviluppo, avrà procurato la fine del paziente. Il secondo errore, in cui si incorse, offende non la « medicina » bensì la « storia », perché fu messa in campo l'ipotesi del suicidio di Silio per l'influenza delle dottrine stoiche, come era avvenuto nei riguardi di Lucano e di alcuni eroi del suo poema: ipotesi questa indubbiamente errata, che si può nettamente smentire col fatto che Silio sotto Traiano non ebbe fastidi sotto l'aspetto politico, benché fosse stato l'ultimo console creato da Nerone, e quindi fosse stato nelle grazie di quell'imperatore. Lo stoicismo avrà elargito al paziente solo un bene, che non è trascurabile, in certi casi specialmente, la « rassegnazione » di fronte alla morte inevitabile: *cuius taedio ad mortem irrevocabili constantia decucurrit* (7).

EZIO BOLAFFI

BOLAFFI E., *Appunti di storia della medicina*: GIF XIII 1960 156-161. |
 Éléments de médecine primitive dans les thérapeutiques les plus modernes.
 Méthodes chirurgicales antiques. La conception des maladies parasitaires chez
 les anciens. Démocède de Croton, chirurgien de cour de la 2^e moitié du
 VI^e siècle av. J.C. Sur la maladie et la mort de Sillus Italicus.

(7) Il *decucurrit* sembra render molto bene il rapido processo evolutivo delle forme neoplastiche nell'ultima fase. Ringrazio vivamente l'Illustre prof. V. BUSACCHI, dell'Università di Bologna, per alcuni chiarimenti cortesemente favoriti.